

Capitalismo made in Italy

Maria Silvia Sacchi

Per le **imprese** italiane la Sfida (con la S maiuscola) è davvero quella di diventare più grandi. L' Osservatorio Aub 2017 sulle aziende familiari scatta, infatti, una fotografia che non lascia dubbi sul terreno della «taglia» del nostro tessuto imprenditoriale: sono, infatti, solo 480 le **imprese** che superano la soglia dei 500 milioni di euro di fatturato (dalla ricerca sono escluse le holding, banche e assicurazioni). Meno di 500 **imprese** in tutto il Paese. E, di queste, le familiari sono solo 178, tutte le altre sono public company, società controllate dallo Stato o da fondi di investimenti. Se si leggono questi numeri in proporzione all'universo delle **imprese** considerate (quelle sopra i 20 milioni di euro di ricavi), significa che solo il 2,37% delle familiari e solo il 6,36% delle altre **imprese** supera i 500 milioni di fatturato. Considerando che le familiari rappresentano il 65% di tutte le aziende

considerate è soprattutto a loro che è diretta la sfida della crescita. Se questa è la partita numero uno da giocare, le aziende familiari escono, però, dall' Osservatorio ancora una volta vincenti. Per prima cosa, continuano ad assumere: +15,1% tra il 2011 e il 2015 e + 5% nel 2016, più di quanto hanno fatto cooperative e consorzi (+10,5% e +3,9% nello stesso periodo). E certamente meglio delle filiali di **imprese** estere che nei cinque anni considerati hanno ridotto il personale dello 0,2% per poi riprendere ad assumere lo scorso anno (+5,9%); meglio ancora delle società controllate da private equity, che hanno ridotto i dipendenti del 7,6% tra il 2011 e il 2015 e li hanno diminuiti dell' 1,1% anche nel 2016; e soprattutto meglio delle società controllate dallo Stato o sue propaggini che vedono un calo del 12,8%. Le **imprese** controllate da una o più famiglie hanno, poi, una redditività operativa maggiore e sono meno indebitate. E sono proprio questi i dati che Elena Zambon, presidente di Aidaf, l' associazione delle aziende familiari che promuove l' Osservatorio insieme a Università Bocconi e Unicredit, tiene a sottolineare: «Dai dati di quest' anno emergono forti due evidenze: da un lato, la capacità delle



imprese familiari di creare occupazione anche in periodi difficili e soprattutto in confronto con le altre tipologie di **imprese**. Questo conferma come le **imprese** familiari abbiano la forza e la capacità di incidere non solo sul contesto economico in cui si muovono, ma anche sugli aspetti sociali. D'altro lato, però, i dati dell'Osservatorio Aub ci dicono della necessità per le **imprese** familiari di crescere, per riuscire a competere da leader sui mercati internazionali. L'imperativo che noi come imprenditori sentiamo e dobbiamo trasmettere alle future generazioni è quello della crescita; sono convinta che oggi vi siano le condizioni - economiche, tecnologiche, manageriali e di mercato - per accompagnare le nostre **imprese** in un percorso di crescita sana, duratura e sostenibile anche grazie a modelli di governance più chiari nella definizione di deleghe e responsabilità assegnate costituiscono una precondizione per attrarre manager di qualità. È per questo che, come Aidaf, con i "Principi per il governo delle società non quotate a controllo familiare. Codice di Autodisciplina" abbiamo pensato a uno strumento di supporto agli imprenditori per orientarsi nell'adottare la governance più adatta al loro caso. Aidaf così diventa punto di riferimento per le istituzioni anche su questi temi, avviando un dialogo continuo che vede l'associazione partecipare al gruppo di lavoro creato dal ministero dell'Economia e delle finanze per supportare e divulgare i principi contenuti nel Codice». Una strada che porta alla crescita è quella della quotazione. L'Osservatorio mette in evidenza «con molta forza - cosa che non era scontata - che con la quotazione le aziende familiari non perdono la propria caratteristica familiare ma, anzi, diventano più longeve, più redditizie, più acquisitive e con la possibilità di accedere e diversificare le fonti di finanziamento», aggiunge Barbara Lunghi, head of Primary markets di Borsa Italiana. Sottolineando come questo sia un momento di mercato particolarmente positivo, «per la liquidità presente, per la strumentazione messa a disposizione dal governo, per gli incentivi alla quotazione e per i valori espressi dal mercato, che ci auspichiamo che le **imprese** familiari vogliano cogliere». Per il secondo anno, sui nove da quanto è nata la ricerca, l'Osservatorio - curato dai docenti della Bocconi Guido Corbetta, Fabio Quarato e Alessandro Minichilli - ha individuate un gruppo di aziende eccellenti che con le loro storie siano da stimolo a tutte le altre (200 nella prima edizione, 300 quest'anno). L'analisi mostra che hanno raggiunto la loro massima espressione, in particolare, le società di seconda e terza generazione e che il 36% delle aziende migliori esporta più del 70% dei ricavi contro il 21% della media nazionale. Soprattutto, mostra che il nostro Paese eccelle nelle sue aree più conosciute: il made in Italy. È nel manifatturiero che si trova, infatti, la stragrande maggioranza delle **imprese** migliori. Così se il 9,6% delle realtà analizzate da Aub è attiva nell'alimentare, lì si trova anche il 12% delle 300 migliori **imprese** del Paese. Lo stesso vale nella meccanica (8% di aziende benchmark), nella moda (7%), chimica e farmaceutica (6,7%), elettronica (6%), mobile-arredo (3%). Dove il Paese è forte, è forte davvero. Gli unici settori del manifatturiero che vedono eccellenze inferiori alla media del proprio comparto sono metallurgia e carta-stampa. Le prime tre regioni a ospitare realtà benchmark sono Lombardia (38,3%), Veneto (16,3%) ed Emilia (13%). La distribuzione provinciale vede Milano è in testa con il 13,3%, seguita da Brescia con l'8%, Bologna (5,3%), Verona (4,7%) e Treviso (4,3% come

Torino). Nei grafici in pagina sono indicate le prime dieci aziende per classe di dimensione, indicate in base al rapporto tra margine operativo lordo (Ebitda) e fatturato. Come si vede, si tratta di numeri estremamente positivi. Un confronto con il 2015 mostra stabilità dei nomi nelle classi di fatturato maggiori, mentre c'è una certa volatilità tra le **imprese** tra i 50 e i 100 milioni, minore però di quanto ci si potrebbe attendere (sei su dieci erano ai primi posti anche nell'esercizio 2015). L'Osservatorio sarà presentato mercoledì 6 dicembre nella sede della Borsa Italiana e a discuterne sono chiamati tre rappresentanti delle aziende benchmark: Alberto Bertone, amministratore delegato di Fonti di Vinadio, Marco Marchi, amministratore unico di Liu Jo, e Matteo Tiraboschi, vice presidente di Brembo. Presenti, assieme a Elena Zambon e Barbara Lunghi, Bruno Pavesi, consigliere delegato Bocconi, e Lucio Izzi, head of corporate sales and marketing e vice president Unicredit.